

**Tutti responsabili del tesoro che la Provvidenza ci ha posto tra le mani.
Coltivare un sano senso di appartenenza per vivere e testimoniare oggi il carisma francescano**

Intervento di fra Prospero Rivi *OfmCap Frascati*

1. Carisma della famiglia e identità personale

Subito dopo il Concilio, un po' tutte le famiglie religiose si sono impegnate in una salutare opera di riscoperta e approfondimento del carisma. Ma raramente ci si è preoccupati di spiegare e chiarire quale fosse la funzione del carisma ai fini del senso di identità della persona.

Sappiamo per esperienza che non basta conoscere i contenuti carismatici di una famiglia spirituale; occorre aiutare le persone che ne fanno parte a riconoscere in essi il loro "io ideale", ciò che sono chiamati ad essere.

I valori che caratterizzano il carisma della famiglia a cui appartengo sono la rivelazione del nome che Dio mi ha dato, i lineamenti del volto interiore che Egli intende plasmare in me con l'azione del suo Spirito. Se non giungo a capire questo, gli elementi costitutivi del carisma non hanno il potere di cambiare la mia vita. Cerchiamo allora di vedere che rapporto c'è tra "carisma della famiglia spirituale a cui appartengo" e "identità personale".

Nel Battesimo siamo stati chiamati alla vita in Cristo. Ma la ricchezza di Cristo, essendo quella di Dio, è inesauribile e dunque non realizzabile nel suo insieme da una sola persona.

Il volto di Cristo, di una insondabile ricchezza e varietà, è reso presente nella storia dall'insieme dei carismi che ci sono nella Chiesa sua sposa, suscitati in Lei dall'iniziativa sempre nuova dello Spirito. Le diverse spiritualità (quella laicale, quella sacerdotale, quella della vita consacrata; e all'interno di ciascuna delle tre, quelle che ne specificano ulteriormente i caratteri) sono da intendersi come i tratti diversi che i cristiani sono chiamati ad assumere, nella diversità delle loro vocazioni, per esprimere la inesaurita ricchezza del mistero di Cristo a lode del Padre e per il bene dei fratelli.

Possiamo dire che ogni cristiano è costituito, anche spiritualmente, da un *nome* e un *cognome*: le qualità o doni (ma anche i limiti) caratteristici della sua persona sono il suo *nome*; mentre il *cognome* gli è dato dalle caratteristiche proprie della famiglia spirituale a cui è stato chiamato.

Dall'incontro tra carisma personale e carisma della famiglia di appartenenza prende vita la nostra identità, quel volto umano-spirituale che lo Spirito ha in animo di costruire in ciascuno di noi per "cristificarci".

La nostra identità personale è scandita dunque anche dal carisma a cui apparteniamo ("carisma" è appunto un dono inventato dallo Spirito per la lode del Padre e il servizio dei fratelli); e sarà identità tanto più positiva quanto più gli elementi essenziali di tale dono diventano i lineamenti caratteristici della nostra fisionomia spirituale.

Appartenere ad una famiglia spirituale significa allora scegliere di realizzarsi secondo gli elementi che ne costituiscono il carisma.

Sono tuttavia da evitare due pericoli:

– coltivare un senso di appartenenza *settario* e *campanilistico*, proprio di chi ha bisogno di appoggiarsi al gruppo per stare in piedi e vive in esso come in un ghetto, chiudendo gli occhi su tutto il resto;

– avere un senso di appartenenza *generico-superficiale*, come se fosse la stessa cosa appartenere ad una famiglia spirituale o ad un'altra e come se la propria scelta fosse dovuta solo a coincidenze fortuite.

Una fraternità religiosa non è una fabbrica dove operai spersonalizzati lavorano a turno a una catena di montaggio per un prodotto che non li riguarda, ma è una comunità di persone che scelgono di vivere insieme perché, al di là delle differenze di ciascuno, scoprono di avere in comune un progetto che riguarda le loro esistenze, progetto ideato dallo Spirito attraverso il Fondatore e affidato a ciascuno per il bene di tutta la Chiesa.

L'appartenenza di una persona ad una famiglia spirituale non è dunque un fatto casuale né secondario, ma provvidenziale e centrale: è "obbedienza" a questo piano divino, è risposta positiva ad una chiamata, è attuazione di una "vocazione".

In quel "progetto-chiamata" è nascosto il mistero del nostro io interiore: saremo umanamente e cristianamente realizzati nella misura in cui il nostro "io" – in atteggiamento obbediente – tenterà di attuare in sé tale piano di Dio nelle sue linee fondamentali.

Dio ci ha creati simile a Lui, deponendo in noi un germe divino. E perché questo germe non inaridisse, ma assumesse caratteri sempre più marcati, ci ha chiamati in una fraternità o famiglia spirituale.

E Dio continua a crearci, plasmandoci con l'azione dello Spirito per far sì che il nostro volto interiore sia sempre più simili a quello del suo Figlio. Come un artista pieno di fantasia, giorno dopo giorno lo Spirito lavora attorno alla sua opera, perché divenga sempre più conforme al progetto che il Padre ha in mente. Il nostro carisma è quel progetto, e noi il suo capolavoro.

Ed è appunto per poter collaborare meglio all'azione dello Spirito che ci è chiesto di approfondire la conoscenza dei contenuti propri del carisma a cui apparteniamo: si tratta di imparare a riconoscere in essi il nostro "io ideale", il mistero della nostra identità interiore «*nascosta con Cristo in Dio*» (Col 3,3), l'uomo nuovo che deve prendere sempre più il posto di quello vecchio.

I caratteri peculiari del carisma vanno intesi come rivelazione del *cognome* che Dio mi ha dato, come i lineamenti del mio volto spirituale così come Dio lo ha pensato per me, come quella specifica somiglianza con il suo Figlio che io sono chiamato a realizzare nella Chiesa e nel mondo.

Ecco perché è fondamentale conoscere il carisma della propria famiglia, studiare e meditare le sue origini (esperienza e proposte del Fondatore) e la sua storia.

Quella storia, infatti, è anche in qualche modo la "mia" storia, o almeno mi offre una chiave di lettura per interpretare la mia storia (e quella della fraternità in cui vivo) e di decifrare sempre più il piano che Dio ha su di me.

E una volta conosciuto, il mio impegno di vita, serio e sereno, sarà quello di riprendere ogni giorno il cammino per tradurre nelle mie scelte esistenziali le indicazioni che esso mi suggerisce, coniugando in un equilibrio sempre nuovo i termini della fedeltà alla tradizione con la creatività richiesta da un sapiente e necessario "aggiornamento".

Non dimenticando che una spiritualità, per essere vera, deve trasformare la vita ed avviare un duplice movimento all'interno della persona:

– una profonda esperienza di preghiera, che abbia le caratteristiche stesse che ebbe nel fondatore e negli interpreti del carisma (è nella contemplazione che scopro chi sono io per il Signore e chi vuole divenire Lui per me);

– un impegnativo cammino ascetico: l'intensa contemplazione del mistero di Cristo, fatta nella linea del proprio carisma, se è autentica, fa sorgere l'esigenza di conformarsi ad esso.

2. I valori peculiari di un carisma pluriforme

Come sappiamo, dell'unico carisma suscitato dal genio religioso di Francesco d'Assisi si sono avute sin dall'inizio diverse modalità di testimonianza: quella che è propria **dei Frati** (vita consacrata maschile, con un forte impegno all'evangelizzazione che comprende solitamente il ministero ordinato e la "cura animarum"), quella **delle Suore** (con la spiccata dimensione contemplativa propria delle Clarisse) e quella **dei Laici** (testimoni e promotori dei valori evangelico-francescani nelle strutture familiari e sociali).

Per tutti vi è l'ispirazione spirituale che scaturisce dall'intuizione teologica del Fondatore, che ha attinto a piene mani da quel mirabile "amico dello Sposo" che è stato san Paolo: guidato dallo Spirito, Francesco ha saputo andare al cuore della rivelazione cristiana mettendo al centro della propria fede **la kenosis del Verbo e l'umiltà di Dio**. In forza di essa, alcuni valori sono da ritenersi fondamentali nell'itinerario penitenziale di ogni francescano.¹

- La **contemplazione amorosa** dei molti volti della *kenosis* (la culla a Betlemme, la croce a Geusalemme, la Chiesa nella storia, l'eucarestia nella Chiesa, ogni volto umano...). Il contenuto centrale del cristianesimo è infatti la Buona Notizia della stupefacente rivelazione del Dio-Amore, Altissimo, Trascendente e allo stesso tempo Umile e Piccolissimo, che all'uomo creato a sua immagine dona la pienezza della sua vita e della sua felicità. Tener viva in noi questa fede nel Signore Gesù come unico e definitivo Volto del Padre ed esserne testimoni umili e coraggiosi con la vita e con la parola tra i tanti smarriti del nostro mondo: questo l'impegno che si impone a noi come più urgente, se vogliamo restare fedeli ad uno dei caratteri più specifici della nostra identità di francescani, quella di essere ponte tra la Chiesa e i lontani come seppero esserlo in modo mirabile Francesco e i francescani nel cuore del Medioevo.
- La gioiosa e grata **visione del creato**, avvicinato non solo come fonte di energie da sfruttare, ma anche come segno della grandezza, della bellezza e della bontà del Creatore, di cui tutto per Francesco "porta significazione" (senza dimenticare la dimensione tragica della natura e della storia, che solo alla luce della Pasqua del Signore cessa di essere assurdo per divenire Mistero: "*Laudato sii... per quelli che sostengono infirmitate et tribolazione...*").
- L'**amore per la Chiesa**, accolta cordialmente quale *Mater et Magistra* (Giovanni XXIII): quindi un *sentire cum Ecclesia*, un'adesione convinta al Magistero, facendo crescere intorno a noi lo stesso amore per questa dimensione sacramentale della Chiesa, così in sintonia con la logica dell'Incarnazione e per questo così cara a Francesco, che seppe riconoscerla e accoglierla come necessaria mediatrice nonostante il volto sfigurato che essa mostrava al suo tempo.
- La **povertà** come presa di coscienza della strutturale fragilità della condizione umana e della necessità di accogliere nella fede, con umiltà e gratitudine, la salvezza che il Padre ci ha donato in Cristo. Poi, in seconda battuta, come semplicità di vita e come volontà di porre al servizio dei fratelli le proprie doti umane e le proprie competenze. E ancora, come sobrietà nell'uso dei beni di questo mondo e disponibilità a mettere in comune (almeno) parte dei propri averi, al fine di testimoniare con forza in una società "rissosa, sazia e disperata" che tutti siamo "pellegrini e forestieri" in cammino verso i beni eterni;
- La **minorità** nelle relazioni interpersonali (il solo terreno ove possa fiorire la fraternità) e la solidarietà concreta con gli emarginati di ogni genere, con gli «ultimi» (si pensi a certe grandi figure di Frati, di Suore e di Penitenti del passato, così profondamente capaci di farsi

¹ Ricordiamo che vivere la spiritualità francescana significa in primo luogo guardare al Mistero di Cristo con gli occhi di Francesco, di Chiara e di Elisabetta, e coltivare in cuore la ferma volontà di farlo divenire lo sguardo che sorregge il nostro impegno di sequela...

interpreti di questo ideale di servizio umile ai bisognosi del loro tempo e di condivisione della loro esperienza di emarginazione).

- La **fraternità** come rispettoso e cordiale atteggiamento di fondo nei confronti di tutti e come impegno concreto a dar luogo a forme stabili di vita comunitaria con altri cristiani per divenire, proprio in quanto «fraternità» che trascende l'ambito ristretto dei nuclei familiari, una luce e un segno nel mondo, luogo elettivo in cui si coltiva quella «spiritualità di comunione» che nella *Novo millennio ineunte* la Chiesa ha additato quale espressione privilegiata della santità cristiana per il nostro tempo. Credo che questo delle **relazioni fraterne** sia l'ambito nel quale in quanto francescani siamo chiamati a svolgere oggi il nostro servizio più prezioso alla Chiesa e alla società. E su questa dimensione vorrei soffermarmi più diffusamente.

3. Fin dalle origini, operatori di pace e di riconciliazione...

Parto riferendo un passaggio delle Fonti che descrive bene le indicazioni date da Francesco ai vari componenti della sua grande famiglia spirituale al fine di suscitare e nutrire in loro un approccio «evangelico» alla complessa realtà sociale ed ecclesiale in cui si trovavano a vivere.

*«Com'egli stesso ebbe a confidare più tardi, Francesco aveva appreso da rivelazione divina questo saluto: "Il Signore ti dia pace!". All'inizio delle sue prediche, offriva al popolo questo messaggio di pace. [...] Moltissimi, persuasi della sua parola, si riconciliavano in sincera concordia, mentre prima erano vissuti ostili a Cristo e lontani dalla salvezza. Un numero crescente di persone veniva attirato dalla schiettezza e veracità dell'insegnamento e della vita di Francesco... Egli insisteva perché i fratelli non giudicassero nessuno, e non guardassero con disprezzo quelli che vivono nel lusso e vestono con ricercatezza esagerata e fasto, poiché Dio è il Signore nostro e loro, e ha il potere di chiamarli a sé e di renderli giusti [...] E aggiungeva: "Tale dovrebbe essere il comportamento dei frati in mezzo alla gente, che chiunque li ascolti e li veda, sia indotto a glorificare e lodare il Padre celeste". Era suo vivo desiderio che tanto lui quanto i frati abbondassero di opere buone, mediante le quali il Signore viene lodato. E diceva: "La pace che annunciate con la bocca, abbiatela ancor più copiosa nei vostri cuori. Non provocate nessuno all'ira o allo scandalo, ma tutti siano attirati alla pace, alla bontà, alla concordia dalla vostra mitezza. Questa è la nostra vocazione: curare le ferite, fasciare le fratture, richiamare gli smarriti. Molti, che ci sembrano membra del diavolo, possono un giorno diventare discepoli di Cristo"».*²

Quello di essere uomini di pace e di riconciliazione è certo uno dei tratti più tipici del carisma francescano, uno dei valori evangelici che Francesco ha coltivato personalmente di più e che ha voluto trasmettere con forza a tutti e tre i rami dell'unica sua famiglia spirituale, il I il II e il III Ordine. E sin dall'inizio della loro esperienza i francescani hanno percepito come loro specifica missione proprio quella di far opera di pace nel contesto delle rinate città comunali. Pur essendo una realtà assai positiva per la più ampia partecipazione alla «*res publica*» che la storia aveva conosciuto sino a quell'epoca, tali città erano afflitte da una forte tendenza alla divisione in fazioni politiche contrapposte, e dunque erano realtà altamente conflittuali. Francesco d'Assisi ha saputo cogliere con estrema lucidità la valenza devastante di tale accesa conflittualità: avendola sperimentata personalmente negli anni della sua giovinezza, egli la percepì come la più grave minaccia alla convivenza civile e come il più alto tradimento della vocazione cristiana. Per questo coinvolse tutti i suoi discepoli in un'opera di riconciliazione e di pace che divenne elemento

² *Leggenda dei Tre Compagni*, 26-27 e 58: FF 1428-1429 e 1469

essenziale della loro testimonianza e della loro azione evangelizzatrice. Sia i Frati con la loro azione pastorale, che i Penitenti con la loro capillare presenza nelle trame complesse della vita cittadina, hanno dato un notevole contributo al miglioramento dei rapporti tra i vari ceti della società comunale. Il laicato francescano, in particolare, con la diffusa ed esemplare esperienza di uomini e donne che, pur appartenendo a ceti sociali diversi, riuscivano a condividere concretamente un'esperienza di fraternità, diveniva un'eloquente testimonianza della forza unificatrice del Vangelo, suscitando la nostalgia per il valore incomparabile della concordia e spingendo tanti ad un fattivo impegno per conseguirlo. Di fatto, sia le fraternità dei Frati e dei Penitenti nel loro insieme che i loro membri più qualificati per doti umane e preparazione culturale (molti Penitenti erano notai!) venivano sovente coinvolti dalle autorità comunali come mediatori di riconciliazione e di pace. I numerosi santi francescani del primo secolo (Antonio di Padova, Angela da Foligno, Margherita da Cortona..) sono la testimonianza più eloquente della fecondità di quel carisma: santi molto popolari, proprio perché percepiti come modelli imitabili dalla gente comune, di cui avevano condiviso la piena immersione nella complessa vita cittadina.

4. Compito prioritario anche oggi

Nelle odierne nostre città piccole e grandi si è di nuovo e in modo drammatico alle prese con questa innata aggressività del cuore umano, per cui i conflitti sono in forte crescita sia sul piano personale che in quello familiare e associativo. Per limitare lo sguardo al Paese in cui viviamo, è sotto gli occhi di tutti questo inquietante fenomeno della contrapposizione dura tra gli schieramenti politici, la rissosità nei pubblici dibattiti, l'ostentata violenza verbale – e non solo! – che ci presentano i mezzi di comunicazione³... Queste forme di violenza e di disprezzo reciproco sono segno, sì, di un'ancor immatura esperienza democratica propria di ogni giovane Paese; essa trova però alimento nella strutturale fragilità della condizione umana. È il cuore dell'uomo la sorgente di ogni aggressività e di ogni egoismo (cf. *Mc 7, 23*); se esso non viene educato e risanato dalla Grazia, ogni uomo, in qualunque epoca storica ed in ogni Paese, tenderà a trasformarsi per il suo simile in «lupo» più che in fratello. Quale allora il compito di tutti noi francescani in genere e del laicato francescano in particolare?

Il campo in cui siamo chiamati a seminare prima con generosità, nella speranza di coglierne poi una messe abbondante, è ancora e sempre quello dei valori legati al fecondo carisma francescano, con una prioritaria attenzione alla qualità delle relazioni umane da vivere in chiave fraterna.

³Nella Prolusione all'Assemblea della CEI del 23 maggio 2011, il Cardinal Bagnasco tratteggiava così il volto socio-politico del nostro Paese: «*La politica che ha oggi visibilità è, non raramente, inguardabile, ridotta a litigio perenne, come una recita scontata e – se si può dire – noiosa. È il dramma del vaniloquio, dentro – come siamo – alla spirale dell'invettiva che non prevede assunzioni di responsabilità. La gente è stanca di vivere nella rissa e si sta disamorando sempre di più... A potenziale contrasto, c'è una stampa che appare da una parte troppo fusa con la politica, tesa per lo più ad eccitare le rispettive tifoserie, e dall'altra troppo antagonista, e in altro modo eccitante al disfattismo, mentre dovrebbe essere fondamentalmente altro: cioè informazione non scevra da cultura, resoconto scrupoloso, vigilanza critica, non estranea ad acribia ed equilibrio. Ma segnaliamo lo iato anche per dare voce all'invocazione interiore del Paese sano che è distribuito all'interno di ogni schieramento. Dalla crisi oggettiva in cui si trova, il Paese... si salva... solo con un soprassalto diffuso di responsabilità che privilegi il raccordo tra i soggetti diversi e il dialogo costruttivo. Se ciascuno attende la mossa dell'altro per colpirlo, o se ognuno si limita a rispondere tono su tono, non se ne esce, tanto più che la tendenza frazionistica si fa sempre più vistosa nello scenario generale come all'interno delle singole componenti. In quanto Vescovi, non ci stanchiamo di incoraggiare i gesti di assennatezza che mirano a creare condizioni di pace sociale e di alacre operosità*»: in *Avvenire*, 24 maggio 2011, p. 7.

Sarà allora un fatto di grande rilievo ed un segno profetico che proprio nelle nostre Fraternità ci si impegni a favorire una compresenza serena, con una stima condivisa ed una collaborazione costante, tra fratelli/sorelle che hanno opinioni politiche diverse. Sarà un contributo prezioso per far crescere - anche oggi come nelle città medievali - il bene grande di una più pacifica convivenza anche nella società civile. In una democrazia matura, il ruolo e l'importanza dei partiti politici è sempre subordinato al più grande valore del bene comune della nazione. L'esperienza democratica del nostro Paese è ancora relativamente giovane, e molti continuano a considerare l'appartenenza ad un partito come valore prioritario rispetto all'appartenenza allo Stato. Si è confuso per troppi decenni lo Stato con il Governo, ed il Governo con un Partito⁴. È un fenomeno che riflette per certi versi la situazione dei Comuni italiani nel Medioevo: i Guelfi ed i Ghibellini erano più attaccati al bene del loro partito che a quello della propria città, e da ciò derivavano molti dei mali che affliggevano l'intera società. Se ad ogni cristiano è chiesto e donato di saper relativizzare ogni valore alla luce dell'unico valore assoluto che è la Persona del Cristo Signore, quanto più dovrebbe essere in grado di vivere il dono di questa libertà interiore un francescano, che con la professione ha ricevuto la grazia di appartenere al Signore in un modo speciale!

5. Per rispondere alle attese della Chiesa

All'inizio del secolo XX il papa Pio X aveva lanciato una sfida alla Chiesa: *Instaurare omnia in Christo* (rinnovare/consolidare ogni cosa in Cristo), anche per porre un freno alla deriva modernista. Il nuovo secolo, che ha dato inizio ad un nuovo millennio, ha visto riproporre tale sfida da Giovanni Paolo II: in un nuovo e ancora una volta del tutto inedito contesto socio-culturale, nella profetica Enciclica con cui chiudeva il grande Giubileo del 2000, la *Novo millennio ineunte*, il grande Pontefice ha invitato con forza tutti i cristiani a farsi promotori di quella «spiritualità di comunione» che egli considera il servizio più urgente e più qualificato che la Chiesa è chiamata oggi ad offrire a un mondo in via di accelerata globalizzazione.

Vale la pena riportare alcuni passi di questo appello del Santo Padre, che deve trovare una eco profonda ed una risposta generosa proprio nei francescani, depositari e continuatori di un carisma che, come abbiamo visto, è sorto proprio con la finalità di promuovere spazi stabili di comunione fraterna tra i suoi membri ed iniziative di riconciliazione e di pace con tutti gli uomini di buona volontà.

«Fare della Chiesa la casa e la scuola della comunione: ecco la grande sfida che ci sta davanti nel millennio che inizia, se vogliamo essere fedeli al disegno di Dio e rispondere anche alle attese profonde del mondo.

Che cosa significa questo in concreto? Anche qui il discorso potrebbe farsi immediatamente operativo, ma sarebbe sbagliato assecondare simile impulso. Prima di programmare iniziative concrete occorre promuovere una spiritualità di comunione, facendola emergere come principio educativo in tutti i luoghi dove si plasma l'uomo e il cristiano, dove si educano i ministri dell'altare, i consacrati, gli operatori pastorali, dove si costruiscono le famiglie e le comunità. Spiritualità della comunione significa innanzitutto sguardo del cuore portato sul mistero della Trinità che abita in noi, e la cui luce va colta anche sul volto dei fratelli che ci stanno accanto. Spiritualità della

⁴ «Dalla fine della seconda guerra mondiale... si è attenuato negli italiani il senso della Nazione come antichissimo strumento collettivo capace di aggregare e rimodellare aspetti specifici dei comportamenti pubblici. Sarebbe bello se, per esempio, cessasse in Italia il costume di catalogare in un mondo culturale inferiore e di sospettare della moralità di coloro che si riconoscono in uno schieramento politico diverso dal nostro e cessasse pertanto il clima di violenza verbale e di sarcasmo nel quale sono così spesso messe in ridicolo le argomentazioni anche ragionevoli dell'avversario politico. E sarebbe bello se questo clima cominciasse a mutare per il contributo determinante dei cattolici»: così G. MUCCI s.j. , «Assenza e presenza dei cattolici italiani», in *La Civiltà Cattolica* 3875 (3.XII.2011), p. 462. E non dovrebbero essere i francescani ad offrire per primi questo prezioso contributo, così in sintonia col loro carisma?

comunione significa inoltre capacità di sentire il fratello di fede nell'unità profonda del Corpo mistico, dunque, come 'uno che mi appartiene', per saper condividere le sue gioie e le sue sofferenze, per intuire i suoi desideri e prendersi cura dei suoi bisogni, per offrirgli una vera e profonda amicizia. Spiritualità della comunione è pure capacità di vedere innanzitutto ciò che di positivo c'è nell'altro, per accoglierlo e valorizzarlo come dono di Dio: un 'dono per me', oltre che per il fratello che lo ha direttamente ricevuto. Spiritualità di comunione è infine saper 'far spazio' al fratello, portando 'i pesi gli uni degli altri' (Gal 6,2) e respingendo le tentazioni egoistiche che continuamente ci insidiano e generano competizione, carrierismo, diffidenza e gelosie. Non ci facciamo illusioni: senza questo cammino spirituale, a ben poco servirebbero gli strumenti esteriori della comunione. Diventerebbero apparati senz'anima, maschere di comunione più che sue vie di espressione e di crescita...

Grande importanza per la comunione riveste il dovere di promuovere le varie realtà aggregative, che sia nelle forme più tradizionali, sia in quelle più nuove dei movimenti ecclesiali, continuano a dare alla Chiesa una vivacità che è dono di Dio e costituisce un'autentica 'primavera dello Spirito...'

Nell'udienza concessa nel 2002 ai partecipanti al Capitolo Generale dell'OFS, lo stesso Giovanni Paolo II formulava poi in modo più esplicito ciò che la Chiesa si aspetta in particolare dai francescani secolari:

*«La Chiesa si attende dall'Ordine Francescano Secolare, uno ed unico, un grande servizio alla causa del Regno di Dio nel mondo di oggi. Essa desidera che il vostro Ordine sia un modello di unione organica, strutturale e carismatica a tutti i livelli, così da presentarsi al mondo quale 'comunità di amore' (Regola O. F. S. 26). La Chiesa aspetta da voi, Francescani Secolari, una testimonianza coraggiosa e coerente di vita cristiana e francescana, protesa alla costruzione di un mondo più fraterno ed evangelico per la realizzazione del Regno di Dio... Siete chiamati ad offrire un vostro contributo proprio, ispirato alla persona e al messaggio di San Francesco d'Assisi, per affrettare l'avvento di una civiltà in cui la dignità della persona umana, la corresponsabilità e l'amore siano realtà vive... Dovete approfondire i veri fondamenti della fraternità universale e creare ovunque spirito di accoglienza e atmosfera di fratellanza... ».*⁵

Ci pare la conferma più autorevole della straordinaria attualità del carisma suscitato dallo Spirito mediante la proposta di vita evangelica lanciata a suo tempo dal Poverello di Assisi⁶.

Quanto la Chiesa chiede oggi ai discepoli del Signore attraverso la voce di Pietro è precisamente ciò che Francesco chiedeva a tutti coloro che desideravano condividere la sua esperienza spirituale. La sua proposta di una vita evangelica in fraternità, quale luogo privilegiato per un serio cammino di conversione personale e quale «casa e scuola di comunione» per il bene di tutti, è in perfetta sintonia con le attese che la Chiesa nutre oggi nei confronti dei suoi figli migliori.

Come francescani, siamo dunque tutti chiamati ad essere profeti e costruttori di relazioni fraterne. Ma senza illusioni e senza utopie. Sapendo che l'unico tipo di fraternità che faticosamente può essere «avviata» da noi qui nel tempo è quella che ha per fondamento il Cristo Signore e che solo in

⁵ Cfr. *Osservatore Romano*, 23 novembre 2003.

⁶ Riguardo alla inesausta fecondità spirituale del francescanesimo, rimane di grande rilievo la testimonianza offerta alcuni anni or sono dall'attuale nostro amato Pontefice. Interrogato da un noto giornalista su quale fosse a suo parere, tra i tanti carismi delle famiglie religiose, quello di maggior tenuta e capace di esercitare anche oggi una forte attrazione, l'allora Cardinal Ratzinger rispondeva senza esitare: *Credo proprio che sia il francescanesimo: è incredibile vedere quanto ancora agisca, dopo quasi otto secoli, il lievito di Assisi!* (in *Jesus*, febbraio 2000, p. 41).

Che la «spiritualità di comunione» sia da sempre in profonda sintonia con il carisma francescano lo prova pure il fatto che appartenesse ad una fraternità francescana laicale di Trento il gruppo delle giovani che, guidate da Chiara Lubich, nel 1943 hanno dato vita al Movimento dei Focolari: un Movimento assai noto e diffuso ormai su scala mondiale, che ha come specifico carisma proprio quello di essere fermento di unità in Cristo tra gli uomini e le donne di ogni latitudine.

Lui sarà fraternità piena e beatificante per l'eternità. Ma anche consapevoli che ogni più piccolo contributo a far crescere la spiritualità di comunione rappresenta un mattone prezioso per l'edificazione della Gerusalemme del Cielo: quel Convito nuziale a cui tutti gli uomini, e in essi l'intero creato, sono chiamati e che a noi è chiesto di testimoniare saldi nella fede, nella speranza e nella carità, le tre virtù teologali che furono così luminose in Francesco, Chiara ed Elisabetta...

Come ha ricordato il Papa, la spiritualità di comunione sorge e porta frutto solo se coltivata nel suo proprio terreno di coltura, quello di un serio cammino di conversione al Signore. Vivere la penitenza come progetto di vita significa alla fine aprire il cuore ad una esperienza di misericordia continuamente ricevuta dal Signore e fatta rifluire sui fratelli che egli ci ha donato come compagni di cammino.

Nel cammino di conversione, che per tutti dura la vita intera, possiamo continuare senza scoraggiarci solo se sempre di nuovo ci lasciamo invadere dall'amore misericordioso del Signore. Tutte le nostre comunità - del I del II e del III Ordine - sono composte da persone che, avendo accolto l'appello evangelico alla conversione, sono entrate in una fraternità proprio per compiere con più efficacia tale cammino. Si entra e si resta in fraternità in primo luogo per essere aiutati a convertire (= far convergere) sempre più la propria vita sulle orme e sulla Parola del Signore, imparando che la conversione assume via via il volto di un'esperienza di misericordia ricevuta e donata. E' solo l'olio della misericordia infatti che rende possibile e gioiosa la vita fraterna, come canta stupendamente il salmo 132, perché esso solo consente di reperire sempre nuovi motivi di speranza anche dentro gli spazi angusti delle nostre ed altrui povertà.⁷

Come si sarà notato, vi è una mirabile sintonia tra il *Propositum vitae* offerto da Francesco ai cristiani del suo tempo e quanto la Chiesa chiede ai suoi figli più sensibili agli inizi del terzo millennio; essa è ravvisabile nel fatto che le odierne nostre fraternità (di frati, suore e laici) sono chiamate a divenire sempre più laboratori d'avanguardia ove con umiltà e passione si coltiva la «spiritualità di comunione» per irraggiarla nella Chiesa e nella società civile, antiche e sempre nuove «scuole di formazione» per persone desiderose di contribuire a far procedere la storia verso il suo compimento, che è l'unità di tutti gli uomini in Cristo.

6. Come vivere noi oggi da francescani, sull'esempio di Francesco

I percorsi peculiari di sequela del Signore che Francesco ha scelto per sé e per i suoi frati credo si possano ricondurre correttamente sui due binari della povertà e della fraternità: questa ricevuta in dono dal Signore, quella come condizione per vivere di fatto tale dono. Un dono "*sui generis*", diciamolo subito, quello della fraternità, nel senso che va visto in funzione di quella configurazione al Cristo Signore che conduce ogni vero discepolo a vivere con Lui sino in fondo il proprio mistero pasquale.

Semplificando un po' e tenendo presente il percorso di Francesco, possiamo fare alcune brevi precisazioni sul termine *povertà*.

+ ***La povertà di spirito*** possiamo intenderla come relativa al nostro rapporto col Signore: è la presa di coscienza della nostra radicale incapacità a salvarci da soli e della nostra miseria che ha continuo bisogno di essere visitata e redenta dalla Sua misericordia (ricordo qui lo stupendo chiasmo agostiniano nel commento alla pericope dell'adultera: "*Ora sono soli l'una di*

⁷ Per un approccio corretto al tema della fraternità cristiana, restano fondamentali alcune opere divenute ormai dei «classici», come D. Bonhoeffer, *La vita comune*, Queriniana, Brescia 1969, in particolare 39-51; J. Vanier, *La comunità luogo del perdono e della festa*, Jaca Book, 1979; e il documento della Santa Sede *La vita fraterna in comunità* (Roma 2.02.1994), soprattutto ai nn. 21-28.

fronte all'altro, la misera e la Misericordia").

E' difficile, ma non poi più di tanto: basta lasciarsi educare a leggere correttamente la parabola della vita, che col passare degli anni ci costringe a toccare con mano con sempre più evidenza tale nostra strutturale precarietà...

+ **La povertà tout court** si riferisce per lo più al nostro rapporto con le cose, e ci chiede sobrietà e distacco...

+ **La minorità è invece la povertà nell'ambito delle relazioni con le persone**: significa presa di distanza dalla ricerca del prestigio e rinuncia ad ogni approccio padronale sugli altri, nonché desiderio ed impegno di porsi al servizio dei fratelli senza pretendere (nemmeno... attendersi?) nulla in cambio, *"nemmeno che diventino cristiani migliori"* (cf. *Lmin 7: FF 234*) Questa è la modalità più alta di conformazione al mistero pasquale di Cristo...

Se anche i primi due sono percorsi di sequela significativi e non facili, mi pare sia il terzo quello più ricco di valenze evangeliche e più caratteristico per la nostra identità di francescani (non a caso Francesco ha chiamato i suoi "frati minori" e non "frati poveri"); ma è anche e decisamente il più difficile. Di fatto, è un percorso che via via diviene quasi sempre un campo minato per il nostro "uomo vecchio", e a nessuno riesce agevole camminarvi senza ferirsi. E' poi un valore a cui sono chiamati ad aprirsi in modo particolare coloro che hanno il compito di essere "ministri e servi" dei loro fratelli...

Fraternità e minorità, dunque, da intendersi come un binomio inscindibile dove la prima va riconosciuta come ambito privilegiato per il crescere della seconda, e questa come condizione essenziale per il fiorire di quella... in un intreccio che conduce alla sola autentica conversione cristiana, quella che consiste in una progressiva e mai conclusa immersione nel mistero della misericordia del Signore, continuamente accolta e donata...

"Forma Minorum": Francesco modello di povertà e minorità.

Qui non vi sono dubbi. Docile alla guida dello Spirito, egli ha capito con estrema finezza che vivere il Vangelo di Gesù Cristo vuol dire in primo luogo "farsi piccoli", porsi al servizio della crescita dei fratelli, "spezzare" la propria vita per essi, sull'esempio ("sulle orme") e per amore di Gesù, che questo ha fatto sempre, ma in modo pieno nella sua Pasqua.

E poiché Francesco lo ha colto come valore centrale della sequela del Signore, non si è stancato di proporlo ai suoi fratelli. I testi che lo dimostrano sono tanti e tutti pertinenti: mirano a suscitare in essi questo atteggiamento interiore, e centrano sempre stupendamente l'obiettivo.

Ma ci è di conforto vedere che di fatto l'attraversamento del campo minato della vita fraterna - ambito privilegiato per praticare la minorità - non è stato né facile né del tutto immune da cadute neppure per un gigante come Francesco. E questo può esserci di aiuto in due sensi: da una parte ce lo rende più vicino e meno "angelico" di quanto siamo soliti immaginarlo; e dall'altra ci consola e ci incoraggia a fare noi pure questo attraversamento, mettendo in conto che qualche mina esploderà anche tra i nostri piedi, se ciò è accaduto ad un "esperto sminatore" come lui.

Dunque, anche Francesco si è mosso con fatica su quel terreno della fraternità che giustamente la nostra generazione ha mostrato di avere così a cuore, almeno in teoria, rischiando però di dipingerlo come un prato fiorito, mentre in realtà noi tutti sappiamo ormai per esperienza che si tratta di un campo in cui crescono rigogliosi anche i rovi... (non solo per noi, ma per ogni gruppo umano,

comprese le famiglie...).

Credo sia necessario tenere presente il nesso inscindibile che vi è tra vita fraterna e minorità: si è costruttori di autentica vita fraterna nella misura in cui si è “minori”, ossia perseveranti nell'impegno di prendere le distanze sia da ogni approccio padronale sugli altri per dominarli/usarli, sia da ogni desiderio di "fuga" dagli altri per neutralizzarne la possibilità di ferirci... e questo perché la croce che coi propri limiti ciascuno è per l'altro, se portata per amore di Gesù, è la vera povertà e conduce alla sola vera letizia... (siamo in piena sintonia anche con san Paolo, che invitava i fratelli a “*portare i pesi gli uni degli altri, per adempiere la legge del Signore*”: Gal 6,2).

Sorretti dall'esempio di Francesco, possiamo ritenere che è “francescano D.O.C.” chi rimane tra i fratelli anche quando essi lo spingono verso la croce. Guidato da Francesco a frequentare con assiduità il Mistero della *kenosis* del Signore per apprenderne la logica profonda, ha imparato che proprio nella croce portata per amore è il vertice della grandezza vera e la fonte della fecondità più piena, la via privilegiata per far camminare la storia verso la gloria del Risorto.

E' questo il senso profondo dell'apologo sulla “vera letizia” (ove la croce sono chiaramente i fratelli che non ci accolgono: FF 278), un apologo che riprende e sviluppa il denso messaggio della Ammonizione V (FF 153-154).

Excursus integrativo su

I capisaldi dell'identità francescana

(da T. MATURA, *Una grande eredità, Porziuncola, Assisi 2009, 138-142*)

Sulla base del messaggio degli Scritti di Francesco, confrontato col Vangelo e applicato ai nostri tempi, possiamo provare a delineare i valori sui quali si articola l'identità francescana.

Centralità dell'esperienza di fede

In un messaggio solenne rivolto a tutti gli uomini, Francesco ci esorta: «Perseveriamo tutti nella vera fede e nella penitenza» (Rnb 23,7), riprendendo le prime parole della predicazione di Gesù: «Convertitevi e credete al Vangelo» (Mc 1,15). Questa vera fede è centrata sulla Buona Notizia. Qual è questa Buona Notizia se non la stupefacente rivelazione del Dio-Amore, Altissimo, Trascendente e allo stesso tempo Umile e Piccolissimo, che all'uomo creato a sua immagine dona la pienezza della sua vita e della sua felicità?

Francesco proclama questa Verità in una sorta di confessione di fede formulata in un linguaggio dossologico e lirico (Rnb 23), che ci fa intravedere Dio nella sua comunione trinitaria e nei suoi interventi nella storia, così come l'incomparabile dignità dell'uomo, fragile e miserabile creatura. L'esperienza della fede, spesso chiamata "dimensione contemplativa", consiste nella scoperta continua di questa doppia realtà: Dio e l'uomo; del legame indissolubile che li unisce; del cammino che l'uomo deve intraprendere per la conversione. Si tratta di una "scoperta", perché queste realtà non sono oggetto di un'esperienza immediata, empirica, ma sono piuttosto la dimensione misteriosa che sostiene tutto, che a tutto dà un senso, pur restando avvolta d'oscurità.

Questa scoperta deve essere fatta, scrive Francesco, «ovunque, in ogni luogo, in ogni ora e in ogni tempo, ogni giorno e ininterrottamente...», cioè incarnata nello spessore del quotidiano, a partire da tutto ciò che lo costituisce, dai gesti più umili fino alle attività più nobili.

«Desiderare sopra ogni cosa di avere lo Spirito del Signore e la sua santa operazione in noi, pregarlo sempre con cuore puro, avere umiltà e pazienza nelle contraddizioni e nelle infermità della vita, amare colui che non ci ama...» (Rb 10, 8-10), ecco cosa significa «avere il cuore rivolto al Signore», espressione cara a Francesco per parlare della preghiera. Questo è il principale impegno che si impone a noi se vogliamo essere fedeli alla nostra identità in un secolo difficile. La priorità è «credere nella Buona Notizia» e diventare sempre più autentici credenti, compito che non è mai dato una volta per tutte, ma resta un'impresa da ricominciare sempre.

Fraternità

L'insistenza sulle relazioni umane, sul loro carattere fraterno e addirittura «materno» (Rnb 9,11), la scelta del termine "fraternità" per designare il gruppo radunato attorno a lui, mostrano sufficientemente l'importanza data da Francesco a questa dimensione fondamentale dell'esistenza umana. E' sicuramente questa una delle caratteristiche che contraddistinguono la sua esperienza e il suo progetto, quanto la povertà se non di più.

Non penso di esagerare affermando che "il sacramento del fratello" è al centro dell'identità francescana. La fraternità è innanzitutto la scoperta piena di stupore del fatto che ogni uomo - e persino ogni creatura nel mondo - è per me un fratello, un essere prossimo, simile a me e diverso nello stesso tempo, che ha la mia stessa origine e lo stesso ed unico Padre. Questo fratello devo amarlo, accettarlo così come egli è, servirlo, non dominarlo mai. Chiunque egli sia, cristiano o no, buono o cattivo, amico o brigante, ricco o povero, piacevole o insopportabile, devo accoglierlo con benevolenza, con gesti materni concreti. E' l'uomo, valore primario, indipendentemente dalla sua situazione e dai suoi comportamenti, che devo servire per primo e non le istituzioni e le strutture. Il nome di "Fratelli minori" dato sin dall'inizio al gruppo dei suoi compagni è un vero programma: familiari, umili e servitori, non fanno paura a nessuno e possono diventare amici di tutti.

Con sorpresa e azione di grazie ci capita sovente di constatare che se non siamo considerati particolarmente contemplativi, che se ci viene rimproverato di non essere fedeli alla povertà delle origini, in molti invece sono d'accordo nel riconoscere il carattere fraterno delle nostre relazioni, del nostro modo di essere e della nostra accoglienza. In generale, il termine "francescano" significa quasi sempre innanzitutto: "benevolente", "accogliente", "fraterno". Dobbiamo essere all'altezza di questa reputazione!

Povertà

Quando si pronuncia questa parola nei nostri confronti si pensa subito alla povertà materiale delle origini, considerata come tratto specifico della nostra vita e rispetto alla quale non ci sentiamo mai tranquilli in coscienza. Ma per Francesco la radice e la base di ogni povertà si trovano in una visione sia antropologica che evangelica dell'essere umano.

Secondo l'insegnamento delle Ammonizioni e di numerosi altri passaggi dei suoi scritti, è veramente povero colui che riconosce che tutto ciò che ha o fa di buono proviene da Dio e appartiene solo a Lui. Deve quindi "restituirlo" al suo proprietario in un atteggiamento di azione di grazie. Ciò che gli resta, ciò che gli appartiene davvero come sua proprietà, è il vuoto, le lacune

dell'essere, il male. Accettare questa doppia e paradossale realtà, affidarsi alla sola misericordia di Dio che ci salva, e farlo nella pace e nella gioia interiore, questa è la vera povertà. Può sembrare bello dire e scrivere una tale frase, ma è un'esperienza spirituale radicale, dura da vivere.

E' attraverso questa situazione che si sperimenta ciò che san Paolo indica come «la giustificazione mediante la fede».

Solo a partire da questa esperienza, che tocca il fondo stesso dell'essere umano, si può e si deve affrontare la problematica della povertà materiale, personale e comunitaria, per la quale dovremo reinventare forme significative per il nostro tempo. Diversamente non ce la faremo.

Missione attraverso la vita

Se saremo capaci di vivere, come individui e come fraternità, la vita di fede profonda che dà senso alle nostre esistenze di uomini, fede che non è mai facile né scontata; se saremo capaci di vivere in comunità gioiose e colme di misericordia, distinte ma non separate dal mondo e aperte a tutti; se, plasmati dalla radicale povertà dell'essere, sapremo presentarci a tutti come fratelli, servitori, "minori", allora noi adempiremo l'essenziale della nostra missione nella Chiesa e nel mondo. La nostra vocazione non è di inserirci in strutture istituzionali, siano esse ecclesiali o civili, per servirle, ma piuttosto di svolgere un ruolo profetico, di risveglio, di appello, che implica libertà e mobilità, "itineranza". In nome della nostra vocazione originaria e per meglio rispondere alle aspettative degli uomini, dobbiamo oggi mettere innanzitutto in luce la testimonianza della vita fraterna, centrata sull'esperienza della fede e su un amore benevolo e accogliente nei confronti di ogni essere umano e del mondo intero.

Un amore che, pur restando lucido, avrà uno sguardo pieno di bontà e di ottimismo su tutto il creato, ne metterà anzitutto in risalto la bontà e la bellezza: di esso si meraviglierà, portando ovunque un segno della pace, della gioia e della serenità francescana. Prima di qualsiasi impegno, attività pastorale o altro, prima di qualsiasi tipo di organizzazione, è la pace - cioè la felicità e la gioia di esistere *e di aver incontrato la misericordia di Dio nel Signore Gesù* - che dobbiamo acquisire, ciò di cui dobbiamo essere impregnati profondamente; annunciarla e portarla al mondo attraverso la nostra vita e con le nostre parole.

Vita di fede in Dio e nell'uomo; fraternità vissuta e condivisa, aperta a tutti; esperienza di una radicale povertà dell'essere che si esprime nella minorità e in una sobrietà di vita che risulti visibile; missione, che è la messa in pratica di tali scelte: sono questi i valori che formano un certo tipo di uomo o di donna, lo strutturano e costituiscono così le linee essenziali dell'identità francescana.